

Un popolo martire

Le immagini della resistenza del popolo del Myanmar hanno una grande forza evocativa. In particolare, la foto di suor Ann Rosa Nu Tawng (congregazione di San Francesco Saverio) che, lo scorso 28 febbraio a Myitkyina, nello stato di Kachin, ha fermato in ginocchio un plotone armato di polizia. Quando papa Francesco ha detto di inginocchiarsi per la pace in Myanmar, si è ispirato a quella foto.

A oggi, mentre scrivo (8 aprile), il bilancio della tragedia è orribile: le persone uccise in modo cruento hanno superato le 600, la gran parte giovanissimi che manifestavano pacificamente. Sono migliaia le persone arrestate e torturate, tra cui molti giovani prelevati dalle loro case nottetempo. Siamo di fronte al martirio di un popolo, che non può più sopportare la crudeltà dell'esercito e dei suoi generali, vere e proprie organizzazioni criminali. Particolarmente tragica è la repressione contro il popolo Kachin, una delle 136 etnie che compongono la nazione. Suor Ann Rosa e alcuni giovani missionari del Pime appartengono a questo popolo, che vive nel nord del Paese al confine

con la Cina. Aspirano a salvaguardare la loro specificità culturale e religiosa (un terzo della popolazione è cristiana) e impedire lo sfruttamento delle risorse naturali a favore esclusivo del governo centrale e della Cina. Da sessant'anni i Kachin sono in conflitto con il potere centrale. Si tratta di una delle più lunghe guerre civili al mondo. Da decenni la gente vive in fuga e in campi profughi, con le devastanti conseguenze sociali e familiari che ne conseguono. Ora, di fronte alla resistenza dei Kachin, il Governo militare sta bombardando senza pietà quella regione, per la quale si teme un bagno di sangue irrimediabile. Il generale Min Aung Hlaing, già responsabile in prima persona delle violenze contro i Rohingya, è il principale autore della carneficina in corso. Lo scorso primo febbraio ha imposto il colpo di stato, pur di non uscire di scena. E con lui sono responsabili i generali che lo sostengono con l'avvallo dalla vicina Cina. Hanno sospeso le elezioni vinte in modo plebiscitario dal partito di Aung San Suu Kyi lo scorso otto novembre 2020, e hanno imposto la legge marziale e



Le persone uccise in modo cruento in Myanmar hanno superato le 600, la gran parte giovanissimi che manifestavano pacificamente. Sono migliaia le persone arrestate e torturate da un esercito criminale

ai militari libertà di uccidere. Il Myanmar, una volta conosciuto come Birmania, si stava faticosamente incamminando verso un futuro di speranza e possibilità. Dopo la crudele dittatura militare, durata dal 1962 al 2011, che ha isolato in Paese e impedito lo sviluppo, il Paese è precipitato ancora nel terrore. I giovani sono disperati e pronti a morire piuttosto che la loro vita sia lasciata in mano militari. L'esercito in Myanmar non è come gli altri, è un'organizzazione criminale: enorme, onnipotente, onnipotente, ricchissima e soprattutto

crudele. Le caserme sono proprietà gigantesche collocate nei centri delle città e nelle zone di confine. Sono i militari che controllano tutte le questioni di frontiera, comprese quelle dei Rohingya, dei Kachin, dei Cariani, dei Shan e delle altre popolazioni che vivono drammatiche vicende di confine. I militari controllano le migrazioni e i traffici, leciti o no: controllo dell'acqua e delle produzioni agricole, del sottosuolo (petrolio, gas, miniere), di legname pregiato, di droga e di esseri umani. E si arricchiscono a dismisura. Purtroppo il governo di Aung San Suu Kyi, premio

Nobel della pace e figlia del padre della nazione birmana, non era mai stata in grado di riportare i militari e le vicende strategiche di frontiera sotto il controllo civile. Era così poco in controllo che è ritornata agli arresti, dove, peraltro, ha trascorso buona parte della sua vita. I militari, gente molto spietata, hanno liberato i prigionieri comuni per far posto nelle carceri ai pacifici dimostranti e oppositori, presi nelle loro case, di giorno e di notte. I criminali comuni, liberati, sono incitati e pagati per provocare violenze e disordine, dar fuoco alle case e persino ferire e uccidere tra la folla con

lunghe coltelli affilati. I missionari del Pime evangelizzano in Myanmar dal 1868: è una delle missioni storiche. Fratel Felice Tantardini, sepolto a Taunggyi, è considerato un santo dal popolo cattolico. In Myanmar hanno speso la loro vita i beati Clemente Vismara, Alfredo Cremonesi, Paolo Manna e Mario Vergara, quest'ultimo beatificato con il catechista Isidoro Ngei Ko Lat. Attraverso una organizzazione di carattere umanitario, i missionari del Pime sono ancora presenti. Dal 2018 mi reco regolarmente a Taunggyi (capitale dello stato dello Shan), per contribuire al programma formativo dei seminari diocesani. Il Myanmar è una terra di fede buddhista, i cui monaci si sono impegnati in prima fila per conquistare la libertà. Ora sono anche i cattolici a scendere in strada con la gente. Il coraggio e disponibilità a donare la propria vita della gente del Myanmar sono una testimonianza del primato della dignità umana e dell'aspirazione alla libertà, il cui autore è Gesù. In questi due mesi abbiamo conosciuto tante storie strazianti di ragazzi e ragazze inermi, coraggiosi e uccisi senza pietà. Purtroppo questi nostri amatissimi fratelli e sorelle vanno incontro a sofferenze e sconfitte. Questo nostro tempo, questo mondo non ama la libertà.

Gianni Criveller

RIFLESSIONE. In vista dell'assemblea di maggio

Dono e gratitudine

Gli Atti degli Apostoli ricordano come al loro rientro gli inviati raccontavano quanto il Signore aveva compiuto, gioivano e lodavano Dio; così si rafforzavano reciprocamente nella fede (At 15,1-12). Le comunità esprimevano il loro essere in comunione nel mettersi in reciproco ascolto, che consente, donando e accogliendo quanto da Dio gratuitamente ricevuto, di essere continuamente rigenerati dallo Spirito di Gesù. In fondo è riconoscere che c'è un "primato", che è di Dio, la sua iniziativa che siamo chiamati ad accogliere, il suo Amore che ci viene donato, e sperimenterne così la gioia di ridonarlo, perché l'Amore di Dio è per tutti.

Anche papa Francesco ce lo ricorda nel suo messaggio per la giornata missionaria mondiale. Dice: "La comunità ecclesiale mostra la sua bellezza ogni volta che ricorda con gratitudine che il Signore ci ha amati per primo (cfr 1 Gv 4,19). La predilezione amorosa del Signore ci sorprende, e lo stupore, per sua natura, non può essere posseduto né imposto da noi. [...] Solo così può fiorire il miracolo della gratuità, del dono gratuito di sé. Anche il fervore missionario non si può mai ottenere in conseguenza di un ragionamento o un calcolo. Il mettersi «in stato di missione» è un riflesso della gratitudine".

Richiamarci questi aspetti, come faremo anche nell'Assemblea missionaria diocesana (nel pomeriggio del 29 maggio, nella palestra della Chiesa Votiva, se la situazione lo permetterà), aiuta a ricomprendere nuovi paradigmi di una necessaria conversione missionaria.

La missione non è qualcosa che riguarda solo gli altri, per gli altri. Anche se l'annuncio del Regno ha ineluttabilmente i poveri come destinatari privilegiati, ci accorgiamo sempre più che la missione riguarda tutti, anche noi; è il nostro essere continuamente rigenerati dal dono gratuito di Dio che ci viene con altrettanta gratuità offerto, donato, da altri fratelli e sorelle, da altre Chiese che ci "annunciano" il dono come anche noi lo annunciamo loro; la missione riguarda anche noi quando, mettendoci in ascolto dei poveri, da loro siamo evangelizzati.

Senza la missione la Chiesa soffre, non si rigenera, l'annuncio non risuona con tutta la sua vitalità e forza. Aprirci dunque all'incontro, all'ascolto delle altre Chiese, alla testimonianza di fede di altre comunità, riconoscere che abbiamo bisogno che ci venga annunciato Gesù perché "nessuno è maestro (Mt 23,9-10)", ma tutti siamo discepoli e fratelli... è una urgenza irrinunciabile di ogni Chiesa, di ogni comunità, di ogni battezzato.

Grati per i doni scambiati

Sorge inevitabile dunque, tra Chiese sorelle, il reciproco ascolto, la reciproca ospitalità, da cui deriva pure un reciproco "scambio di doni". Nel riscoprire il valore della missione come connaturale all'essere Chiesa che annuncia e accoglie, ospita e si lascia ospitare, possiamo anche chiederci come abbiamo ascoltato, accolto, ospitato, valorizzato "i doni" che ci sono stati offerti dalle Chiese sorelle, dai fratelli delle Chiese che attraverso i missionari abbiamo incontrato... ma anche da

tanti altri fratelli e sorelle che oggi incrociamo e ci parlano, ci comunicano, ci rivelano l'amore di Dio nella concretezza della vita quotidiana, nella società e nel lavoro, nella famiglia o nell'impegno per la vita, la giustizia, nel prendersi cura dei più vulnerabili.

In un recente incontro di fidei donum abbiamo voluto far memoria dei diversi doni che ci sono stati offerti, e, lo riconosciamo, non sempre accolti. Abbiamo ricordato come la missione ci ha donato la possibilità dell'incontro con l'altro, con il diverso. E quindi abbiamo ridimensionato il nostro pensarci "unicì"; non siamo gli unici a credere, non c'è un unico modo di pensare e vivere la fede, non un unico modo di esprimere il nostro essere Chiesa... La missione ci ha donato piuttosto la bellezza del sentirci in comunione, la bellezza e il desiderio di cercare di camminare insieme nella diversità di idee, di culture, di espressioni di fede, di teologie, di ministeri e carismi.

La missione ha offerto pure alla nostra Chiesa l'occasione di intercettare situazioni a volte inquietanti di povertà, ingiustizia. Ci ha aiutato a comprendere che la povertà ha un volto, dei nomi, si incarna nelle persone e nelle loro storie; ci è stata donata l'occasione di incontrare e condividere la vita di persone, uomini, donne, migranti, vittime del potere; abbiamo mangiato con loro, siamo stati ospitati da loro, abbiamo pregato e meditato la Parola di Dio con loro, abbiamo sognato con loro un mondo diverso, una Chiesa diversa... Siamo stati chiamati anche a confrontarci con cause e "strutture di morte, di peccato, di ingiustizia" che generano esclusioni, generano scarti e abbiamo colto che essere solidali con i poveri va ben oltre il semplice "aiuto economico", chiede

una conversione, un cambio di stili di vita, un impegno a rimuovere le cause di impoverimento ed esclusione... I poveri e la missione hanno detto a noi e alla nostre chiese di cercare l'essenziale, di lasciar perdere il superfluo, di fidarci di Dio, del Dio di Gesù, del suo stile di vita, e dell'uomo; ci hanno detto con forza che non si può annunciare Gesù con l'oro e l'argento (Mt 10,9-10).

Le chiese sorelle della missione ci hanno fatto anche dono della loro testimonianza di vita, di Chiesa, di fede e fedeltà, a volte anche di martirio e persecuzione. La loro testimonianza di vita e il loro ascolto vitale della Parola di Dio letta, imparata, annunciata, vissuta, celebrata, ci ha arricchiti, ci ha incoraggiati, animati e confermati.

Abbiamo infine riconosciuto come l'esperienza missionaria stessa sia un dono ricevuto attraverso cui preti, laici e consacrate, si sono "formati" come a una scuola permanente di vita, di fede. Così le chiese sorelle ci hanno

offerto "sul campo" l'occasione di "formarci" nella vocazione di ciascuno; una formazione esistenziale e permanente che, dobbiamo riconoscerlo, ha cambiato, rinnovato la persona del sacerdote e del laico/a inviato. Non vorremmo dunque vivere l'Assemblea missionaria come qualcosa per "gli addetti ai lavori"; qualcosa per soli (pochi) "gruppi missionari". Vorremmo che fosse invece un primo incontro di tutti coloro che con noi desiderano ricomprendere il valore della missione nella nostra Chiesa, rimettersi in gioco per una Chiesa-comunità-popolo di Dio che a partire dalla missione si lasci evangelizzare e rigenerare dal dono, in una nuova Pentecoste. (don Gianfranco Pegoraro)





DON FRANCO MARTON. Ricordo a 5 anni dalla morte. Messa a Fiera il 23 aprile

Innamorato di Dio e dell'uomo

E' sempre difficile parlare, ricordare chi ha fatto parte della tua vita e, quando ti chiedono di scrivere di don Franco Marton è ancora più impegnativo; proviamo, allora, semplicemente a raccontare condividendo quel poco che posso aver intuito, a cinque anni di distanza dalla sua morte (ci ritroveremo per celebrare insieme l'eucaristia venerdì 23 aprile alle ore 18.30, nella chiesa di Sant'Ambrogio, a Fiera). Ripensando a don Franco e a quel breve tratto di vita - rispetto ad altri che molto di più hanno conosciuto e apprezzato in lui - sono tre le dimensioni che sono fissate nel mio pensiero e alle quali mi piace ritornare: don Franco innamorato e affascinato da Gesù e dal Padre; la sua attenzione continua e appassionata all'umanità tutta; l'ostinata ricerca dei "segni e semi del Regno" nei fatti, nella storia, nel mondo.

Innamorato e affascinato dal Signore Gesù e quindi instancabile lettore della Scrittura che era sempre nuova, da investigare, da comprendere, da pregare, da offrire spezzata e attualizzata nel Ministero omiletico come la "prima mensa", alla quale tutti hanno il diritto e il dovere di poter accedere.

Era proprio il suo amore per la Parola che lo portava a scegliere, rivedere, cancellare, riscrivere in una limatura continua e minuziosa, mai maniacale o per il gusto della perfezione, tutto ciò che avrebbe detto, fosse la

predica, un intervento, un ritiro predicato a preti, sacerdoti, consacrati o laici: a tutti e per tutti era il suo costante e continuo meditare, ruminare, contemplare.

Dire le parole che dicessero la Parola era la bussola che lo guidava nel preparare le assemblee e le veglie missionarie che, proprio perché dovevano essere un'occasione d'ascolto, dovevano essere riflettute e curate anche nei più piccoli dettagli: come non ricordare le molte riunioni di Segreteria del Centro missionario e le successive "quasi interminabili" prove, perché tutti sapessero cosa, come, quando, dove? A dire il vero, la pazienza a volte finiva, ma, la passione di don Franco era di sprone e di "dovere" a chi collaborava con lui!

Era attento agli uomini e le donne del suo tempo, vivessero accanto e con lui nel quotidiano o fossero dall'altra parte della terra, perché: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (GS, 1). Era questo il suo atteggiamento, il suo modo di guardare alle persone, a ciascuno e ciascuna nella sua individualità, nell'essere creatura amata e voluta da Dio.

La citazione del Concilio permette anche di ricordare il grande amore per la Chiesa, il suo

continuo studio del Magistero, il suo fedele e assiduo approfondimento dei testi fondamentali e di quanto, negli anni, è stato scritto, soprattutto nei temi legati alla missione e all'evangelizzazione.

La priorità era data all'oggi della storia e della vita, nella quale stare perché è dentro alle vicende piccole e grandi che Dio, non solo è presente ma, soprattutto, semina e fa crescere il suo Regno. Non c'è altro luogo nel quale sia possibile comprendere e intuire ciò che il Risorto ha detto con chiarezza: "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". La storia, i fatti, gli eventi sono le occasioni per intuire il disegno provvidenziale di Dio, il suo essere accanto all'umanità, in particolare quella più povera, sofferente, emarginata, lasciandola libera di quella libertà che nasce dall'amore che solo il Creatore può avere verso la sua creatura.

Il suo deciso e ostinato interesse nel ricordarci che leggere i "segni dei tempi", anche nell'oggi di questo nostro tempo così dolorosamente segnato dalla pandemia che si è aggiunta ai "soliti mali" - fame, sete, carestie, guerre, violenze, cataclismi naturali, degrado fisico e spirituale...-, può aiutarci a trovare semi di Vangelo, di



fraternità, di solidarietà concreta, dove l'annunciare Cristo diventi prendersi cura, dare dignità, donare speranza.

In questo tempo nel quale tutto "sembra" essere come sospeso, in attesa anche nella Chiesa, come non raccogliere la sfida dell'indagine per riconoscere i segni di una rinascita ecclesiale dove i termini sinodalità e corresponsabilità divengano cammino da percorrere insieme, accettando anche di rallentare il passo, fermarsi, forse anche ritornare indietro credendo fermamente che solo il procedere con gli altri costruisce la "casa comune" dove fratelli e sorelle possano sperimentare la comunità che il Vangelo ha annunciato essere possibile.

Segni che, come diceva spesso don Franco, "parlano in forza del loro essere simbolici: se devono essere spiegati non lo sono". A noi imparare il loro linguaggio. (cooperatrice Nadia Scabello)



PARAGUAY: NUOVE TAPPE DI UN CAMMINO INSIEME

Il 6 e il 7 marzo scorso la nostra "équipe missionaria" (io, don Lorenzo Tasca, assieme a don Claudio Sartor e alle cooperatrici Germana Gallina e Debora Niero) e con noi le tre parrocchie che accompagniamo qui nel sud del Paraguay (Laureles, Villalbín e Yabebyry), abbiamo vissuto un momento importante: il saluto a don Paolo Cargnin, la mia "nomina ufficiale" come parroco delle tre parrocchie, e l'accoglienza di don Claudio come vicario parrocchiale.

In queste settimane stiamo iniziando questo cammino come nuova équipe, programmando le varie attività, facendo lo slalom tra i continui cambi del protocollo sanitario e la pioggia... due variabili che cambiano con facilità le nostre programmazioni: il protocollo sanitario che una volta restringe e una volta riapre la possibilità di partecipare alle varie celebrazioni (questo fa aumentare l'incertezza e anche la paura tra la gente) e la pioggia che, se cade con una certa abbondanza,

impedisce di arrivare in certe comunità per l'incontro con la gente e la celebrazione della messa. Per don Claudio è il tempo della conoscenza (anche dal punto di vista geografico!) delle varie comunità: quindi non solo le varie strade per arrivarci, ma anche e soprattutto le persone. La nomina a parroco mi fa vivere certamente con una maggior responsabilità il mio essere qui, a servizio di questa chiesa locale di San Juan Bautista de Las Misiones e, in specifico, in queste tre parrocchie, però sento che è una responsabilità condivisa con don Claudio, Debora e Germana (tra l'altro nominata dal vescovo Pedro Collar, a fine novembre scorso, "cooperadoras parroquiales" riconoscendo anche in forma istituzionale il servizio di coordinazione pastorale delle cooperatrici nelle parrocchie di Villalbín e Yabebyry) e con i laici delle varie comunità. Usando una terminologia che in diocesi di Treviso si conosce bene, questa Chiesa o è sinodale o non riesce a camminare sulle strade del

Don Lorenzo Tasca, da poco parroco al posto del rientrante don Paolo Cargnin, racconta come la sinodalità sia fondamentale per camminare sulle strade del Regno di Dio

Regno di Dio. Qui, più che in altre parti e in altri contesti, è necessario lavorare assieme: la nostra "équipe missionaria" assieme ai laici, soprattutto quelli che vivono nelle comunità, che noi visitiamo una volta al mese. Dall'inizio della pandemia, in certe comunità più che in altre, è cresciuto molto il ruolo e la responsabilità dei laici anche nel condurre i momenti di preghiera e di ascolto della Parola di Dio, e da questo, è cresciuto il desiderio di andare a incontrare le famiglie che vivono lontane dai centri abitati e che difficilmente partecipano alla messa (anche se non mancano

esempi di persone che fanno vari chilometri a piedi!).

Il nostro sogno rimane quello di condividere con i laici delle varie comunità dei semplici itinerari di formazione biblica, per offrire una possibilità di vivere con maggior profondità la comunione con Gesù attraverso il "Pane della Parola", dal momento che con minor frequenza possono vivere la comunione con il "Pane eucaristico".

Le prospettive per l'evangelizzazione in questa zona del Paraguay si "scontrano" con la mancanza di giovani in quanto, la maggior parte di loro, dopo il tempo del collegio (più o meno attorno ai 17-18 anni), si trasferiscono nelle città vicine per lo studio o per incontrare maggior possibilità di lavoro, visto che da queste parti, oltre all'allevamento di bestiame, non ci sono altre possibilità. A ogni modo è molto importante curare la loro formazione per offrire anche dei criteri di discernimento per quando si troveranno nelle città. Altro "sogno" è che la conoscenza sempre più intima e personale di Gesù attraverso l'ascolto della sua Parola, aiuti tutti a crescere come popolo che sappia lottare contro ogni forma di ingiustizia, a partire dalla realtà della corruzione, molto presente non solo ad "alti livelli", ma anche nelle piccole realtà e amministrazioni locali.

Sogni e prospettive che la Pasqua aiuta a pensare come possibili. Con questa speranza nel cuore continuiamo il nostro servizio in questa porzione di chiesa del Paraguay, con la consapevolezza che siamo sostenuti anche dalla vicinanza e dalla preghiera della chiesa di Treviso che ci ha inviato. (don Lorenzo Tasca)

DAL BRASILE

Il Paese chiede pace, salute e... vaccini

Nel condividere alcune notizie dal Brasile e della nostra vita, ecco un piccolo scritto, con messaggi sia di tristezza e amarezza, che di speranza e conforto. Dietro ai numeri ci sono persone umane e molta sofferenza. Ci sono già 13 milioni di persone infettate dal Covid-19. I morti sono oltre 350.000, ultimamente abbiamo avuto anche 4.000 morti al giorno. Sono venuti a mancare anche sei vescovi e, secondo i dati ufficiali, 65 sacerdoti. Il Governo federale "negazionista" vuole aprire le attività, mentre i governatori degli Stati vogliono determinare restrizioni: un collasso sanitario e il caos politico. Molti stanno perdendo fiducia nel futuro e anche nel presente. Una Brasile alla deriva, isolato dal mondo dall'incompetenza delle autorità nel condurre la lotta contro il virus. Possiamo viaggiare solo in Afghanistan e in Albania! Quando mi unisco alla Preghiera del Signore, insisto sulle ultime parole... "Padre... non cadiamo in tentazione, ma liberaci dal male"; tentazione di scoraggiamento, panico e disperazione.

Una speranza per il Brasile e per i poveri è, ancora una volta, il ritorno del vecchio Lula. Dopo 580 giorni di prigionia, è uscito meglio di quando vi è entrato. Giorni fa la Corte Suprema ha ordinato la cancellazione delle condanne e Lula ha ripreso i suoi diritti politici. Di recente ha pronunciato un discorso considerato storico e di grande ripercussione, con proposte concrete per la ripresa dell'economia e l'autostima del popolo brasiliano. Ora chiede ai potenti del mondo, Biden, Putin, Xi Ping e agli altri di fissare un incontro urgente per distribuire meglio il vaccino; ci sono troppi Paesi ricchi di vaccini quando altri Paesi ne hanno pochi.

Nei sondaggi Lula è già davanti agli altri possibili candidati e allo stesso Bolsonaro. Le elezioni si terranno nell'ottobre 2022. Ma penso che la persecuzione verso Lula continuerà.

Con la Commissione per la Pastorale della Terra e altri operatori pastorali abbiamo avuto un ritiro in presenza: il rischio di contaminazione è molto elevato, ma l'abbiamo vissuto nella prospettiva di prenderci cura della vita degli altri, e anche della nostra. Nei casi di emergenza, di gravi conflitti o situazioni estreme di povertà e fame, siamo ancora disposti a correre dei rischi pur di aiutare le famiglie; ci siamo impegnati a monitorare più da vicino il grave conflitto e le minacce di sfratto violento di molte famiglie contadine nelle comunità di Palmares. Qui in Paráiba, le donne contadine si stanno organizzando per la raccolta di cibo, per darle alle donne povere della periferia di João Pessoa.

Abbiamo anche molti incontri virtuali di analisi e formazione. E di notte, stanco e preoccupato, entriamo nella cappella virtuale per pregare l'Ufficio divino delle comunità, insieme agli studenti e agli studenti della Scuola di formazione missionaria. E' un sollievo per questo povero sacerdote pellegrino!

Poche notizie, forse le più importanti. Pregate per noi e per il Brasile. (don Erminio Canova)



CIAD

Le offerte che giungono nel Paese africano, anche dalla nostra diocesi, vanno per le molte esigenze immediate. Ma anche e soprattutto per l'educazione dei giovani

Ringraziando il cielo, dai cristiani della diocesi di Treviso, e anche da non cristiani a volte, continuano a giungere offerte in denaro per le missioni. E' un segnale importante che manifesta la generosità già nota della nostra gente veneta, una sensibilità verso i più bisognosi che si fa strada e riesce a prendere il sopravvento su certe manifestazioni di chiusura. Dunque, queste offerte arrivano in diocesi di Treviso, alla curia o al Centro missionario, e poi vengono inviate alle destinazioni indicate dai donatori; se non ci sono indicazioni specifiche vengono ripartite secondo le necessità.

E arriviamo quindi alla "destinazione Ciad", parrocchie di Fianga e Seré. Il Ciad risulta essere uno tra i Paesi più poveri del mondo. O meglio, le risorse ci sarebbero ma il reddito pro capite e le condizioni di vita ne fanno una tra le nazioni in cui si vive peggio... Anche dal punto di vista delle libertà individuali la posizione in classifica rimane invariata mentre, per quanto riguarda la corruzione, la nazione tro-neggia sul podio!

La povertà qui ti "salta addosso". E noi missionari, per quanto cerchiamo di essere sobri, appariamo comunque come ricchi solo per il fatto, ad esempio, che abbiamo mezzi di trasporto come auto e moto. La polizia, che ha qualche auto, non si muove se chi chiama non paga il gasolio per l'uscita.

I soldi per le cure mediche non ci sono, e tutti devono pagare per riceverle. I soldi per il miglio, in certi periodi difficili, non ci sono, e tutti devono mangiare... I soldi per partecipare a un'uscita con i giovani non ci sono, e a noi piacerebbe che tutti partecipasse-ro. Certo, dentro a questa situazione si manifestano le incoerenze e le fragilità che conosciamo anche noi: i soldi per l'alcol saltano fuori non si sa come, i soldi per una festa spuntano misteriosamente, i soldi per una tenuta da calcio si trovano (magari contraendo debiti).

Una parte di questi poveri sa vivere con grande dignità, molti non chiedono la "carità", fanno il possibile per provvedere a se stessi e alle loro famiglie. Oppure arrivano a chiedere con grande desolazione, costretti dalla malattia di un figlio. A queste persone non si può rifiutare l'aiuto, tanto più che a volte, con grande sorpresa da parte nostra, si ripresentano a restituire, con magnifica umiltà, quello che avevano ricevuto. Altra parte della popolazione invece, anche tra i cristiani, sembra aver maturato un'abitudine al chiedere, a volte senza ritegno. E arrivano a chiedere per qualsiasi cosa, o si lamentano, mentendo, perché non hanno i soldi per pagare la scuola, per versare la loro partecipazione alla vita della chiesa, per qualche iniziativa di formazione... Poi c'è anche chi ruba, ma di questo non ci dobbiamo scandalizzare, pensando ai tanti professionisti del furto che si ritrovano anche da noi a tutti i livelli.

Non saprei se questo sia il frutto del colonialismo (andare a mendicare qualcosa dal ricco padrone) o della missione della Chiesa, impegnata in buona fede a rispondere alle esigenze degli ultimi. Ed è sempre difficile discernere e decidere cosa fare, con tutti i sensi di colpa che arrivano quando stai mangiando bene, quando puoi acquistare i farmaci per la tua malaria, quando passi in macchina e alzi un polverone sulle donne che a piedi portano carichi pesanti sulla testa. A volte si rifiuta, a volte si dà qualcosa, per non chiudere la porta in faccia. La preoccupazione che ci guida è quella di promuovere l'iniziativa personale, educare a una buona gestione del poco che c'è, spingere i cittadini a guardare verso lo Stato, atteggiamento praticamente inesistente e scoraggiato dalla pratica iniqua delle stesse istituzioni.

Questo popolo non ha un'indole che porti alla ribellione, fatalismo e rassegnazione imperano. Ecco allora che la scuola ci sembra uno dei



Hamed e suo figlio Yousouf, protagonisti della storia raccontata qui a destra da don Silvano Perissinotto

Preparare il futuro

mezzi più efficaci e promettenti, certo, a lungo termine. In un Paese in cui i mezzi di comunicazione sono pochi, e spesso controllati in modo quasi ridicolo dal potere, in cui internet è un lusso che pochi possono permettersi, in cui la scuola si arena a un livello davvero scoraggiante, tentare di creare cultura è il solo modo per accendere una coscienza più consapevole della propria dignità. E' una luce sulla possibilità di autorealizzazione diversa da quelle da sempre conosciute e praticate. I giovani che riescono ad andare all'estero per studiare o anche solo per lavoro, tornano cambiati, in molti casi con una marcia in più.

A questo scopo i nostri predecessori hanno creato delle scuole legate alle parrocchie, dove si tenta di perseguire una formazione seria, capace di sostenere il passaggio all'università, o anche solo al mondo del lavoro in una condizione più consapevole e competente.

Anche le borse di studio per gli universitari sono uno strumento prezioso per aprire un futuro a giovani in gamba e capaci, permettendo, soprattutto alle ragazze, di compiere un salto altrimenti impossibile. Certo operiamo, con le offerte che ci arrivano, anche per rispondere al bisogno dell'acqua potabile, alle urgenze sanitarie, alla fame di certi periodi; qualche volta ci scappa di regalare un pallone, una maglietta, un mango... Ma sentiamo che la nostra opera non sarebbe compiuta in pienezza se non agisse nella direzione del futuro, un piccolo contributo per un cambio di mentalità, sviluppo di una coscienza "moderna" in fatto di doveri e diritti, formazione di una generazione che possa tentare quei passi di liberazione avvenuti da noi tanti anni fa.

Il nostro Continente affonda le sue radici nel diritto romano e nella coscienza cristianamente plasmata. Questo terreno qui non c'è. E chi è passato, e continua ad essere ben presente, con intenti coloniali, non ha interesse a rendere fertile il campo, quanto piuttosto di sfruttarlo. Ecco, cerchiamo di mettere a frutto, come possiamo, ciò che tante persone generosamente offrono, non soltanto facendo la "carità" ma lavorando con pazienza un terreno dalle grandi risorse ancora inesprese. (don Mauro Fedato)

STORIE "AFRICANE"

L'amore di un padre e di un figlio

Vorrei condividere con voi alcune storie dal sapore "pasquale", sempre parlando della "mia gente" e degli incontri che il Signore mi concede di fare in questa terra africana drammaticamente bella e difficile, dove malgrado tutto i segni di speranza e di luce non mancano mai.

Vi presento anzitutto Hamed e suo figlio Yousouf. Ho conosciuto Hamed e Yousouf qualche mese fa, prima di Natale. Abitano qui a Fianga da sempre, però i miei occhi si sono accorti di loro solo in quel momento: mistero. Mistero dello sguardo e della storia di ciascuno. Hamed è il papà di Yousouf e ha all'incirca 40 anni. Yousouf ha 8 anni e frequenta la scuola coranica e anche la scuola elementare. Quello che mi aveva colpito era stato vedere il bambino spingere la carrozzina di suo papà per portarlo a casa nel tardo pomeriggio o per poterlo portare in centro in altri momenti della giornata. Hamed infatti non può camminare perché ha avuto la poliomielite e si serve di una carrozzina per spostarsi e per andare al lavoro. Nel tempo libero dalla scuola, Yousouf è sempre con suo papà. Gli sta accanto e si rende disponibile a fare quello che gli chiede. Hamed fa il calzolaio, nel senso che ripara scarpe, sandali e ciabatte, cinture e sacchi o borse. Questo lavoro gli permette di vivere in modo dignitoso e di portare a casa il necessario per sostenere la sua famiglia. Sta di fatto che un giorno, dopo aver osservato i loro spostamenti dall'osservatorio privilegiato che è la bottega del mio amico Songo, mi sono avvicinato a loro, e ci siamo presentati.

Da quel giorno il legame è andato crescendo. Se, passando da quelle parti di Fianga mi dimentico di salutarli, sono loro che mi chiamano per nome. Il dialogo è semplicissimo: come stai, come state, come va la famiglia, e la scuola, e il lavoro... Anche perché sono di etnia foubé e parlano quindi un'altra lingua che non è il tupuri. Hamed parla anche un po' il francese e con questo e quello riusciamo a comunicare. Ogni volta che vedo il piccolo Yousouf spingere la carrozzina del papà e il suo modo di restargli accanto, quando vedo il modo di Hamed di parlare con suo figlio, il rispetto e l'amore che c'è tra di loro, mi sembra di poter dire che i due sono fortunati, che la loro complicità, quotidianità e semplicità mi spiazzano e mi interrogano. Hamed e Yousouf sono musulmani. Questo dialogo fatto alla base credo sia necessario per poter incontrare chi ha un'altra storia rispetto alla nostra e ci chiama a contemplare chi ci parla di Vangelo attraverso altre strade. Anche questo è un mistero, il mistero dell'amore di Dio che si compiace della pluralità e non della monotonia. Sul sito del Centro Missionario l'intera "lettre aux amis". (don Silvano Perissinotto)

I MISSIONARI CI SCRIVONO

In Thailandia a servizio della Chiesa e dei più abbandonati

Quest'anno la Pasqua è arrivata presto. Io l'ho attesa con particolare gioia.

Come alcuni di voi avranno saputo, sono stato ricoverato all'ospedale Saint Louis di Bangkok. Ora sono tornato a casa, in parrocchia a continuare il mio ministero. Non mi sembra neanche vero. Mi sembra di essere passato dalla morte alla vita. Ero pronto a morire, se così voleva il Signore, ma anche pronto a lavorare per Lui e per il suo popolo soprattutto per i suoi e miei fratelli più in pericolo.

Ora sto meglio e ho capito anche perché. È un momento di presa di coscienza, di prendere decisioni radicali, di entrare completamente in Colui che mi ha creato e mi ha redento. Non più mezze misure né scuse, né inganni, né bugie. Tutto in Dio e tutto per Dio. La preghiera di lode si fa più gioiosa, la preghiera di contrizione profonda, la preghiera di richiesta fiduciosa; il futuro totalmente nelle sue mani. Non devo più fare cose per Dio ed essere angosciato se non le faccio, ma è Lui che fa in me, anche le minime cose: tutto con compassione, ma anche con fermezza quando la vita e la dignità dei più piccoli è in pericolo.

Il primo giorno di marzo 2021 è stato il mio 75° compleanno, celebrato con alcuni membri del consiglio pastorale e i giovani della parrocchia, (non possiamo ancora fare grandi raduni a causa del Covid-19, il cui contagio qui a Pathumthani ha causato una zona rossa). Ho scritto all'arcivescovo di Bangkok la lettera di rinuncia da parroco secondo le leggi della Chiesa. Egli mi ha chiesto di

continuare a lavorare finché avrò le forze. La guarigione e le parole del cardinale mi hanno fatto capire che devo dedicarmi con tutte le forze a tener cura del gregge che Dio mi ha affidato, sia della parrocchia di San Marco sia dell'Istituto missionario.

Sono molto contento di questo anche perché se da una parte diminuiscono le forze dall'altra il Signore mi ha mandato tanti bravi collaboratori laici molto responsabili e dedicati, tanto che stiamo pensando di fondare un Istituto missionario di laici e laiche per essere testimoni dell'amore di Dio in mezzo ai non cristiani più abbandonati (bambini, anziani, prigionieri, drogati, alcoolizzati, persone con disabilità fisiche e mentali). Già abbiamo formato una comunità che prega assieme tutti i giorni e condivide le esperienze di vita e di lavoro tutti i giorni dopo la preghiera e poi la colazione assieme. Preghiamo tanto assieme, lodiamo Dio, lo ascoltiamo attentamente, Egli ci guida e ci conforta, ci perdona e ci dà forza, unità e amore tra di noi. Sto seguendo più da vicino anche i bambini adottati a distanza che vivono nella diocesi di Chiangrai, al Nord della Thailandia. Molti di loro non hanno ancora la cittadinanza Thai. Sono quasi tutti profughi dal Myanmar.

Assicuro a tutti i miei amici e sostenitori a distanza le mie preghiere e le preghiere dei bambini. Auguro a tutti una buona Pasqua di Resurrezione. La resurrezione di Cristo, che celebriamo ogni anno con solennità, ci aiuta a capire che tutto non finisce qua ma tutto culminerà nell'eternità. Chiedo a tutti voi una preghiera speciale e, se è possibile, un intervento a livello politico internazionale per il popolo del Myanmar, che è oppresso dai militari che recentemente hanno fatto un colpo di stato. (padre Adriano Pelosin)



AFRICA

Il Covid-19 riduce il flusso delle rimesse

Il Covid-19 sta erodendo le finanze africane, riducendo drasticamente il flusso di rimesse che arrivano nel continente da Europa, Nord America e Medio Oriente. Secondo le Nazioni Unite, questi fondi, che per l'economia africana contano più degli aiuti allo sviluppo, caleranno del 21% a causa delle crisi economica innescata dalla pandemia mentre a livello globale i minori flussi di rimesse dovrebbero attestarsi attorno al 7%. L'Italia è in controtendenza rispetto alle stime della Banca Mondiale e le rimesse sono di poco cresciute rispetto al 2019. Inviare denaro è una delle priorità dei migranti. Molti lasciano la propria casa e affrontano viaggi rischiosi proprio per riuscire ad aiutare le famiglie rimaste in patria con proprio reddito. Dal 2009, le rimesse al Continente africano sono raddoppiate, superando gli aiuti allo sviluppo o gli investimenti diretti esteri. Nel 2019, 85 miliardi di dollari sono usciti dalle tasche dei lavoratori migranti per sostenere le fragili economie domestiche africane. Secondo le Nazioni Unite, tre quarti del denaro viene utilizzato per acquistare cibo o finanziare spese sanitarie, scolastiche e abitative. Importi necessari per coprire i bisogni primari di milioni di persone. Il calo delle rimesse nel 2020 si è rivelato un disastro per molti Paesi africani. Basti pensare che, stime del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad) alla mano, rimesse di 200-300 dollari al mese possono arrivare a coprire il 60% del reddito di una famiglia in un Paese in via di sviluppo. Nel 2020, sempre secondo le prime stime delle Nazioni Unite, questi trasferimenti sono diminuiti del 21% per raggiungere i 67 miliardi di dollari. (E.V.)

IL PAPA

Beni in comune: è cristianesimo, non comunismo

“Gli Atti degli Apostoli raccontano che nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Non è comunismo, è cristianesimo allo stato puro”. Lo ha detto papa Francesco domenica scorsa, durante la messa della seconda Domenica di Pasqua, nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, davanti a circa ottanta fedeli. Il Papa ha spiegato il primato della misericordia, che permea i rapporti tra le persone, compresi quelli economici. “Siamo stati misericordiosi, diventiamo misericordiosi”, l’invito di Francesco: “Perché se l’amore finisce con noi stessi, la fede si prosciuga in un intimismo sterile. Senza gli altri diventa disincarnata. Senza le opere di misericordia muore”. “Gesù oggi ripete ancora: «Pace a te, che sei prezioso ai miei occhi. Pace a te, che sei importante per me. Pace a te, che hai una missione. Nessuno può svolgerla al tuo posto. Sei insostituibile. E Io credo in te»”, le parole del Papa, che ha ricordato come Gesù “crede in noi più di quanto noi crediamo in noi stessi”: Gesù rialza i discepoli “con la misericordia, e loro, misericordiosi, diventano misericordiosi”. Gesù è presente “nelle piaghe dei bisognosi”, ha sottolineato Francesco: “Sorella, fratello, vuoi una prova che Dio ha toccato la tua vita? Verifica se ti chini sulle piaghe degli altri. Oggi è il giorno in cui chiederci: «Io, che tante volte ho ricevuto la pace di Dio, che tante volte ho ricevuto il suo perdono e la sua misericordia, sono misericordioso con gli altri? Io, che tante volte mi sono nutrito del Corpo di Gesù, faccio qualcosa per sfamare chi è povero?». Non rimaniamo indifferenti”.

Una nuova economia

Il convegno di Assisi “The Economy of Francesco”, tenutosi di recente, ha suscitato vasta eco in tutto il pianeta. In queste due pagine proponiamo un’intervista di approfondimento con Francesco Gesualdi e alcune testimonianze ed esperienze da varie zone del mondo



ECUADOR. Con il fondo Popolorum Progressio

Sviluppo integrale

Cinquantquattro anni fa san Paolo VI, nell’enciclica Popolorum Progressio, chiese al mondo di ridurre le spese militari e costituire un fondo mondiale per lo sviluppo dei popoli più poveri. La proposta fu applaudita, ma non fu messa in pratica. Oggi per le armi si spende più di allora. Mons. Candido Rada, vescovo di Guaranda, la diocesi più povera dell’Ecuador, disse: “Se non si fa il fondo mondiale, facciamo almeno il fondo in Ecuador”. Nacque così, nel 1970, il Fondo ecuadoriano Popolorum Progressio (Fepp), fondo di credito per lo sviluppo delle famiglie e comunità rurali.

Il Fepp trova la sua ispirazione nella dottrina sociale della Chiesa, che alimenta lo spirito e l’azione dei suoi dipendenti. Il nostro slogan è “investiamo in umanità” (altro concetto di Paolo VI).

Il primo scoglio da superare per raggiungere questi obiettivi è quello della povertà materiale, che la pandemia ha aggravato. Il 47% della popolazione ecuadoriana dispone di meno di 2,5 euro al giorno per vivere. Ciò limita la possibilità di accesso a una buona alimentazione, educazione, sanità, vestiti, abitazione, ecc. Solo il 30,8% degli adulti ha un regolare contratto di lavoro, che assicura lo stipendio minimo (400 dollari al mese), le cure mediche e la pensione per la vecchiaia. Il resto della popolazione in età lavorativa (18-65 anni) vive dell’economia informale. Il Fepp ha ottenuto buoni ri-

sultati nella lotta alla povertà materiale: i contadini, specialmente indigeni, aumentano la produzione e la produttività delle loro terre e dei loro animali, grazie all’assistenza tecnica e al finanziamento che ricevono dalla nostra banca; i giovani restano nelle campagne e fanno funzionare piccole e medie imprese sociali nel settore secondario dell’economia (caseifici, salumifici, panifici, mulini, essiccatoi, fabbriche di cioccolato e marmellata) e nel settore terziario (comunicazioni, trasporto, turismo, commercio, ecc.), mettendo così un freno all’emigrazione dalle campagne verso le città e anche verso l’estero; le donne assumono con competenza e onestà ruoli sempre più importanti nella conduzione delle cooperative, associazioni, reti e consorzi, la commercializzazione con principi di equità e solidarietà genera benefici sia per i produttori, sia per i consumatori; la natura torna a respirare e a farci respirare meglio, grazie all’applicazione di principi ecologici; le terre tornano pacificamente in mano di chi le lavora.

Nella Fepp, che oggi si chiama “Gruppo sociale”, oltre a molti volontari, lavorano a tempo pieno quasi 600 persone, tecnici, promotori, amministratori, distribuiti su tutto il territorio ecuadoriano. Mentre continuiamo a lavorare per sconfiggere la povertà materiale, ci accorgiamo che nelle persone possono insorgere altre forme di povertà, spesso ancora più

dolorose e dannose: da quella spirituale e quella morale, fino a quella affettiva, culturale, ecologica e relazionale. Ci accorgiamo quindi che il vero sviluppo è quello che fa crescere tutta la persona (non di solo pane vive l’uomo) e tutte le persone, senza esclusioni. La riflessione sulla Parola di Dio e sulla Dottrina sociale della Chiesa continua ad arricchire noi e i membri delle 140.000 famiglie (700.000 persone) con cui lavoriamo. In questi ultimi anni papa Francesco con le sue grandi encicliche – “Laudato si” e “Fratelli tutti”, – con i suoi interventi pubblici e privati e con la sua testimonianza personale, ci orienta a una maggiore coerenza, alla scelta degli ultimi, gli scartati, a rispettare il primato delle persone sul denaro, a sentirci parte della casa comune, a considerare il destino universale dei beni del creato, a distribuire più equamente la ricchezza mondiale, a promuovere una nuova economia di inclusione, comunione e costruzione del bene comune.

Nel Fepp, fatto esclusivamente da laici, ci autodefiniamo “ente di ispirazione cristiana”. Mons. Rada ci ha insegnato che ciò vuol dire: “Ama Dio e ama il prossimo”. Facciamo tante cose materiali, ma nell’orizzonte c’è sempre la felicità e la pace delle persone, perché sentiamo che, anche attraverso del nostro umile lavoro, il Signore dimostra la sua bontà ai suoi figli. (Giuseppe Tonello)

Lo straordinario evento voluto da papa Francesco lo scorso ottobre sulle nuove generazioni e l’economia, tenutosi simbolicamente ad Assisi, che ha coinvolto giovani economisti e imprenditori collegati da tutto il mondo, si è concluso con un manifesto denso di impegni e di richieste da parte dei giovani al mondo degli adulti.

Il Manifesto di Assisi raccoglie quelli che sono i principali elementi sia nelle politiche europee, definite dalla nuova strategia per il 2050, lo European New Green Deal, sia nei 17 obiettivi dell’Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Nel Manifesto di Assisi si legge come “affrontare con coraggio la crisi climatica non è solo necessario, ma rappresenti una grande occasione per rendere la nostra economia e la nostra società più a misura d’uomo e per questo più capaci di futuro”. Importante “è stato ed è in questa direzione il ruolo dell’enciclica «Laudato Si’» di papa Francesco”. Per approfondire meglio le prospettive dell’economia e la loro interconnessione con gli stili di vita abbiamo dato spazio in queste due pagine ad alcune testimonianze da varie zone del mondo, e abbiamo posto alcune domande a Francesco Gesualdi, allievo di don Lorenzo Milani alla scuola di Barbiana e tra i fondatori del centro Nuovo modello di sviluppo.

Gesualdi, papa Francesco ha invitato i giovani a riflettere su un nuovo modello di sviluppo. Leggendo il Manifesto di Assisi si incontrano diverse proposte di scelte quotidiane. Ha già avuto modo di sperimentarle nella vostra esperienza comunitaria di Vecchiano (Pistoia)?

Il centro Nuovo modello di sviluppo è una piccola realtà di famiglie che si sono messe assieme, per vivere meglio la dimensione familiare in un’ottica di impegno sociale, politico e ambientale. Eravamo anche famiglie che venivano dal mondo operaio e contadino, la sobrietà l’avevamo sempre vissuta come forma naturale di vita. Ci opponevamo al consumismo che degrada la persona a “bidone aspiratutto”, a “tubo digerente” con la bocca ben spalancata per ingurgitare tutto ciò che la pubblicità propone ed emettere una gran quantità di rifiuti, che si producono durante il transito.

E poi come avete conciliato i vostri ideali con le scelte quotidiane?

Noi la persona l’abbiamo sempre concepita come essere pensante e sovrano, che decide anche in base alla necessità di preservare la natura e di rispettare i diritti degli altri, perché

sappiamo che ogni forma di consumo comporta l’utilizzo di risorse e la produzione di rifiuti. Il che compromette i diritti degli altri, in particolare quelli dei due-tre miliardi di impoveriti che per vivere meglio, a differenza di noi, hanno bisogno di consumare di più, ma rischiano di non poterlo fare perché il nostro super consumo crea competizione per le risorse scarse. Così, nel nostro piccolo Centro abbiamo adottato stili di vita che, pur non facendoci mancare nulla, si ispirano a sobrietà e sostenibilità. Ad esempio, facciamo il nostro orto, privilegiamo la bici e i mezzi pubblici, condividiamo spazi, ci scaldiamo con la legna di provenienza locale.

In un certo senso, la vostra esperienza ha incoraggiato anche altre esperienze di comunità di vita tra famiglie e una gestione comune delle risorse all’interno di gruppi di famiglie o di comunità parrocchiali?

È certo che se vorremo soddisfare i bisogni di un numero di persone quanto più ampio possibile, riducendo al minimo l’uso delle risorse, i consumi dovranno essere collettivi. Il che presuppone la capacità di staccarsi dal possesso. Noi non abbiamo bisogno di possedere auto, lavatrici o tosaerba, bensì di poterci muovere, disporre di panni puliti, avere giardini in ordine. Dunque, è inutile che ci dotiamo tutti degli stessi strumenti che utilizziamo solo saltuariamente.

Potrebbe farci qualche esempio?

Un esempio è il trasporto pubblico: il treno o l’autobus al posto dell’auto privata. Ma molti altri servizi che oggi sono svolti in casa propria, in forma privata, potrebbero essere soddisfatti con beni collettivi. Invece di avere una lavatrice per casa, si potrebbero avere delle lavatrici di condominio. Invece di avere ognuno il nostro ferro da stiro, i nostri libri, si potrebbe immaginare di avere una stieria di condominio, una piccola biblioteca di condominio, una sala giochi e di ritrovo di condominio. Per di più ci guadagneremmo anche sul piano dei rapporti umani. Finalmente la gente smetterebbe di vivere rintanata come topi e potrebbe incontrarsi con gli altri.

L’economia circolare e solidale è già realtà consolidata in America latina. Quali insegnamenti possiamo apprendere?

Se ne trae l’insegnamento che cambiare è possibile. Mettiamo subito in chiaro che l’economia circolare non è un’invenzione moderna, ma una pratica abituale nell’economia contadina dei nostri nonni.



Qui sopra: la casa dove vive la comunità familiare di Vecchiano. Sotto: Francesco Gesualdi, allievo di don Lorenzo Milani alla scuola di Barbiana e tra i fondatori del centro Nuovo modello di sviluppo



BRASILE

Amazzonia sempre più depredata

L'economia può promuovere la persona umana e lo sviluppo, oppure può "uccidere". E' quello che sta accadendo in Brasile. Al di là dei tragici effetti della pandemia (vedi articolo a pagina 18), l'attuale momento viene vissuto, cinicamente, come occasione per aumentare la "depredazione" dell'Amazzonia e delle sue risorse, procedendo con deforestazione, coltivazioni intensive di soia, miniere illegali. Lo spiega, da Macapá, capitale dello Stato settentrionale brasiliano dell'Amapá, padre Sisto Magro, missionario del Pime originario di Biancade. "Le racconto quello che è successo nei giorni scorsi lontano da dove vivo io, nei pressi di Parintins, in piena Amazzonia. E' stata trovata una quantità di legname enorme. La Polizia federale ha emesso degli arresti e il ministro dell'Ambiente, colui che dovrebbe difendere il territorio, è andato a intercedere per gli imprenditori del legname". Padre Sisto, che è attivo nella Pastorale della terra, le cui attività purtroppo sono attualmente molto ridotte a causa della pandemia, parla anche di quanto sta accadendo nel suo territorio: "Siamo molto preoccupati. Si sta deliberando il passaggio di grandi superfici dalla competenza federale a quella dello Stato. L'Amapá non aspetta altro. Coloro che a livello statale concedevano le licenze oggi sono in carcere, perché i Pubblici ministeri

federali sono rigorosi. Quando cambierà la competenza territoriale, il territorio sarà molto meno tutelato". Almeno, "ci sentiamo tutelati da papa Francesco a dai Vescovi brasiliani, anche se l'ala carismatica, per non parlare dei neo-evangelici, non è certo sensibile a questo argomento". Ma le minacce, per l'Amazzonia, arrivano anche da scenari più ampi. Un accordo tra Stati Uniti e Brasile per la protezione dell'Amazzonia, "negoziato rapidamente e con scarsa trasparenza, potrebbe provocare un effetto contrario all'intenzione annunciata". Lo denuncia padre Dario Bossi, provinciale dei comboniani in Brasile, impegnato nella Rete ecclesiale panamazzone, illustrando alcuni dei contenuti di un documento presentato il 15 aprile, in due webinar tenuti a Washington e a Brasilia, da vari organismi, tra cui la stessa Repam e la Coica, la massima organizzazione dei popoli indigeni dell'Amazzonia. C'è preoccupazione, infatti, nel mondo delle organizzazioni sociali e ed ecclesiali che operano in difesa dell'Amazzonia, per un possibile accordo tra l'Amministrazione Biden e il Governo Bolsonaro, che potrebbe essere annunciato il prossimo 22 aprile in occasione del Vertice sul clima che vedrà il Presidente Usa, impegnato a voltare pagina rispetto a Trump proprio su questi temi, riunirsi virtualmente con altri 40 leader. Il vertice sarebbe l'occasione propizia per annunciare l'accordo. Spiega padre Bossi: "Tutto questo potrebbe essere come interpretato come un meccanismo per legittimare e finanziare l'agenda di distruzione dell'Amazzonia, che nel frattempo avanza nel Congresso brasiliano". (B.D.)

Il latte, ad esempio, era lavorato in modo da ricavarci burro, formaggio, ricotta, mentre il siero che avanzava non era buttato, bensì dato in pasto ai maiali. Non a caso il maiale era detto «il salvadanaio del contadino», perché produceva carne tramite il riciclo di tutto ciò che avanzava. E non solo: nel mondo contadino gli animali producono anche letame che poi viene sparso nell'orto per ottenere ottimi ortaggi. Abbiamo la tendenza a pensare che l'economia circolare sia una questione di tecnologia. In realtà è una questione di impostazione mentale.

Cioè?
E' la convinzione che non siamo padroni, bensì custodi della natura, con la responsabilità di proteggerla, affinché le generazioni future possano trovare accoglienza in un pianeta vivibile. E' l'impegno a organizzare l'intera economia, dalla produzione al consumo, all'insegna della parsimonia, in modo da ridurre al minimo il consumo di risorse e la produzione di rifiuti. Ma non riusciremo a operare questo passaggio finché il nostro linguaggio di riferimento rimarrà il denaro. Oggi obiettivo di ogni impresa è spendere meno soldi possibile. Domani dovranno chiedersi come fare per ottenere prodotti col minor impiego di risorse e la minor produzione di rifiuti possibile. I loro bilanci non dovranno essere solo economici, ma soprattutto idrici, energetici, ambientali. Nel Manifesto di Assisi emerge un invito forte da parte dei giovani affinché la politica non sia sottomessa all'economia e sia perseguito il bene comune per tutti.

Quali i primi passi da fare?
La chiave di volta è nella scuola. Chi gestisce il potere politico può sempre essere tentato di privilegiare il mantenimento della propria posizione di potere, piuttosto che il perseguimento del bene comune. Per questo, può essere tentato di andare a compromesso con gli altri poteri, pur di ottenere il loro sostegno. Solo una cittadinanza fortemente determinata alla vigilanza può smascherare gli accordi di potere, mandare a casa i corrotti e riportare la politica al proprio ruolo di legislatore, capace di mettere le regole a tutti, compresi i potentati economici, affinché trionfino sempre diritti e sostenibilità. Ma la condizione per disporre di cittadini con una forte volontà di partecipazione e vigilanza è che siano culturalmente attrezzati per capire la complessità della società moderna e siano dotati di un profondo senso di dignità personale di chi non vuole subire la storia, ma

plasmarla assieme a tutti gli altri. Ciò però presuppone una scuola nuova, non più orientata all'esibizionismo nozionistico fine a se stesso, ma alla formazione di cittadini, che sanno capire la realtà in cui vivono e sanno proporre come modificarla in vista di una società più equa, pacifica e sostenibile.

A ottobre 2020, in concomitanza con l'incontro di Assisi, è uscita la terza enciclica di papa Francesco. Tratta di convivenza e fratellanza. Come si può conciliare lo sviluppo con l'economia di comunità e il rispetto della dignità umana?

Lo sviluppo non può più essere concepito secondo la vecchia logica della sola crescita del Pil. Deve essere soprattutto umano che significa promozione della dignità umana per tutti. Un obiettivo che non si raggiunge con l'economia di mercato, ma con l'economia di comunità. Anche se avessimo il mercato più bello del mondo, avrebbe pur sempre un difetto: quello di escludere. E non possiamo fargliene una colpa, perché il mestiere del mercato è vendere, ossia fornire beni e servizi a chi ha denaro da spendere. Perciò il mercato riverisce chi ha soldi, chiude la porta in faccia a chi non ne ha. E se potrebbe non essere un problema se parliamo di cravatte e rossetti, la cosa si fa grave se parliamo di acqua, cibo, energia, vestiario, alloggi, sanità, istruzione, comunicazioni, trasporti. Potremmo dire che il mercato va bene per ciò che non intacca la dignità delle persone: le collane, i costumi da bagno, i profumi, le automobili. Invece non va bene per la sanità, l'istruzione, l'assistenza, l'alloggio. In una parola può andare bene per i desideri, non per i diritti.

Per cominciare. Cosa potrebbero fare le nostre comunità parrocchiali per promuovere un mondo senza scartati?

Credo che dovrebbero dare più voce ai messaggi di papa Francesco. Anche a causa di messaggi sbagliati dati dalla Chiesa in passato, trovo che fra i cristiani sia troppo radicata l'idea che la religione è un fatto privato per conquistarsi un posto in paradiso. Ma leggendo il Vangelo è forte la sollecitazione di Cristo a convertirsi per aderire al progetto di Dio, che è un progetto di salvezza integrale. Credo che le parrocchie debbano richiamare i fedeli alla necessità di manifestare la propria fede occupandosi di più di cosa succede nel tempo presente non solo solidarizzando con chi si trova in stato di bisogno, ma anche tentando di far cambiare la società.

Enrico Vendrame

Guinea Bissau: "Fiera delle possibilità" e micro-finanza

Una "fiera delle possibilità", per offrire alla poverissima popolazione una formazione di base, e dare modo, così, di elaborare dei piccoli progetti di indipendenza economica. Progetti di micro-finanza, capaci di mettere in circolo risorse attraverso dei micro-prestiti. Un liceo agricolo e un altro progetto per insegnare a coltivare il riso.

Sono solo alcune delle iniziative che la diocesi di Bafatá, nella piccola Guinea Bissau, ha avviato negli ultimi anni per promuovere lo sviluppo e l'equità sociale. Ce lo racconta Monica Canavesi, missionaria laica del Pime e coordinatrice dei progetti della Caritas di quella diocesi. "Di fatto - afferma - sono nel Paese da dieci anni, con una piccola interruzione. Tre anni fa sono stata chiamata a Bafatá, la seconda diocesi del Paese, istituita nel 2001. Fino a qualche settimana fa il vescovo era sempre stato lo stesso, il missionario brasiliano del Pime Pedro Carlos Zilli, deceduto a causa del Covid-19. "Tutti lo piangiamo - dice Monica Canavesi -. Era una persona semplice, visitava le sue missioni con lo stile di un parroco. E credeva molto nel dialogo interreligioso. Questo è un Paese di maggioranza musulmana, ma senza estremismi". Un decesso inaspettato, anche perché il Paese non è stato particolarmente colpito dalla pandemia. Quattro le aree di cui si occupa la Caritas: educazione,



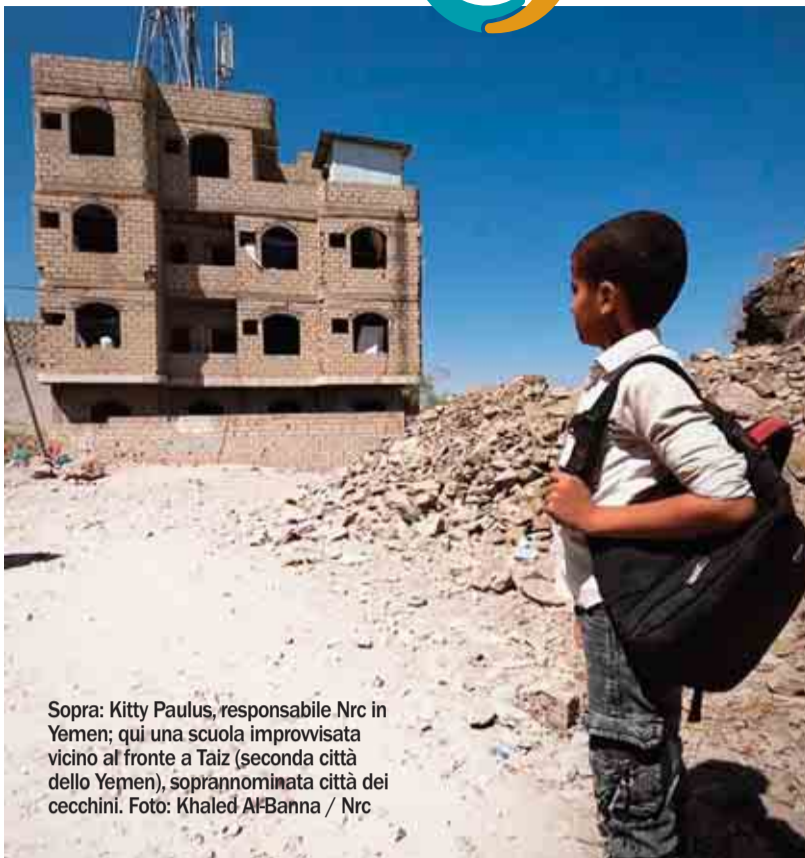
salute, sicurezza alimentare e micro-finanza. "L'area dell'educazione è cruciale, a livello ecclesiale sono gestite oltre trenta scuole nel Paese - spiega la missionaria -. Un affidamento governativo, poiché le scuole statali sono afflitte dal continuo problema degli scioperi degli insegnanti. Per quanto riguarda la salute, interveniamo soprattutto in ambito materno-infantile, nel cui ambito la mortalità è molto elevata". Ma, come detto, è nella sfera di carattere economico che si sviluppano alcune idee particolarmente innovative. "La fiera delle possibilità fornisce una formazione di base alla popolazione più povera, in modo che ciascuno possa creare un piccolo orto, oppure un allevamento, insomma possa avere un piccolo reddito. Va tenuto presente che qui l'economia è tutta informale, basata ancora sul baratto. E le attività risentono delle restrizioni per il Covid-19". Anche gli altri progetti puntano su formazione e conoscenza: "Con il liceo agri-

colo diamo delle conoscenze tecniche, e con l'iniziativa che riguarda il riso cerchiamo di istruire sulle diverse qualità, puntando sulle piante più resistenti e originarie". Canavesi spiega, infine, l'iniziativa della micro-finanza: "E' una tecnica che viene dalla Caritas degli Usa. In pratica, il progetto si finanzia da solo, favorisce la messa in comune e l'auto-sostentamento. Un sistema di prestiti, dati su base volontaria dalle persone, per consentire piccoli investimenti". Sullo sfondo, una crescente turbolenza politica: "Subiamo le tensioni della vicina regione senegalese del Casamanche. Qui l'instabilità è cronica e assistiamo a un inasprimento che colpisce la stessa libertà di stampa. Alle elezioni ci sono frequenti brogli. A livello economico, assistiamo agli effetti della deforestazione e dell'allevamento intensivo di pesce, anche se devo dire che la Guinea Bissau non ha grandissime risorse, rispetto ad altri Paesi africani". (Bruno Desidera)



YEMEN

Nel Paese della Penisola Arabica si combatte dal 2014, con 200mila vittime civili e oltre 4 milioni di sfollati. Intervista a Kitty Paulus, del Consiglio norvegese per i rifugiati



Sopra: Kitty Paulus, responsabile Nrc in Yemen; qui una scuola improvvisata vicino al fronte a Taiz (seconda città dello Yemen), soprannominata città dei cecchini. Foto: Khaled Al-Banna / Nrc

Inferno sabbioso, guerra e carestia

Il conflitto in Yemen ha le sue radici nella "primavera araba" del 2011, quando una rivolta ha costretto il presidente di lunga data, Ali Abdullah Saleh, a cedere il potere al suo vice, Abdrabbuh Mansour Hadi. La transizione politica avrebbe dovuto portare stabilità nel Paese, ma così non è stato. Da allora, la situazione è precipitata. Il presidente Hadi ha dovuto affrontare vari attacchi da parte delle forze militari fedeli a Saleh, una crescente insicurezza alimentare e una crisi economica dilagante.

Lo Yemen occupa la parte sud-occidentale della Penisola Arabica e fino al 1990 era diviso in due distinte nazioni (Yemen del Nord e quello del Sud), è il Paese più povero di tutto il Medio Oriente ed è bagnato a sud e a est dall'Oceano Indiano.

Con una superficie quasi doppia dell'Italia, in passato era chiamato "Arabia felix" perché importante via di transito per le merci che dall'India venivano inviate a Petra, e da qui smistate nel bacino del Mediterraneo; più di recente, per le sue riserve petrolifere. Oggi è un inferno di bombe, pandemia, colera e malnutrizione. Papa Francesco ci ha invitato a pregare e ammonito la comunità internazionale dall'indifferenza.

I combattimenti in Yemen sono iniziati nel 2014, tra fazioni sunnite e sciite, che si contendono la legittimità del Governo, ma che in realtà rappresentano gli interessi di nazioni straniere: il blocco guidato dall'Arabia Saudita, dalle monarchie del Golfo e dagli Usa, da un lato, e l'Iran dall'altro. A pagare il costo più alto, come sempre, è la popolazione, con oltre 200mila vittime civili dal marzo 2015. In questi sei anni di conflitto più di 4,3 milioni di persone, tra cui più di 2 milioni di bambini, sono state costrette a lasciare le loro case, e si stima che il 66% della popolazione - 20,7 milioni di persone - abbia bisogno di assistenza umanitaria.

L'Onu definisce lo Yemen come la peggiore crisi umanitaria del mondo. Dall'inizio del conflitto, gli attacchi aerei si sono intensificati, distruggendo anche scuole, ospedali e aeroporti. Le forniture di acqua e di elettricità spesso vengono interrotte e i medicinali, come anche il carburante, sono difficilmente reperibili. I bombardamenti e i combattimenti di terra rendono le condizioni di sicurezza estremamente volatili, molte aree sono irraggiungibili e isolate dagli aiuti umanitari. Per capire meglio la situazione in questo Paese, abbiamo raggiunto, ad Aden, Kitty Paulus, direttore delle operazioni in Yemen

del Consiglio norvegese per i rifugiati (Nrc), una tra le più grandi organizzazioni umanitarie al mondo.

Da quando sono scoppiate le violenze prima e la guerra civile poi, le condizioni della popolazione nello Yemen sono rapidamente peggiorate, portando il Paese sull'orlo della carestia e del collasso economico. Qual è la situazione oggi in Yemen?

Il Paese è stato dilaniato da sei anni di guerra devastante. Strade, ponti, porti, fattorie, scuole, case e persino ospedali sono stati danneggiati o distrutti in tutto il Paese. Milioni di persone sono fuggite dalla violenza, costringendo gli agricoltori a lasciare la terra che coltivano da generazioni. Ogni settimana, bambini e famiglie vengono uccisi da bombe, mitragliatrici e armi esplosive e molti altri perdono definitivamente un arto o la vista. La valuta locale (*ndr* il Riyal yemenita) è andata fuori controllo, raggiungendo i minimi storici nei confronti del dollaro il mese scorso, mentre i prezzi dei generi alimentari sono aumentati pericolosamente e addirittura raddoppiati in alcune aree. Per dare un'idea di com'è la vita quotidiana qui, intere aree del Paese non hanno elettricità da anni e le reti idriche funzionano solo al 5% circa. La fame è diffusa, con 5 milioni di persone che si stima siano a un passo dalla carestia, il che significa che il più piccolo shock potrebbe farle cadere oltre il limite, cioè la morte.

Gli ospedali sono affollati e le scuole chiuse...

Quando il Covid-19 ha colpito lo Yemen, il sistema sanitario del Paese era già in rovina. Solo la metà delle cliniche e degli ospedali funzionava correttamente, perché erano danneggiati troppo gravemente o avevano personale troppo carente. Decine di migliaia di medici, infermieri e altri operatori sanitari essenziali sono dovuti fuggire dalle loro case, e la maggior parte non riceveva uno stipendio da anni. Le scuole sono state chiuse per diversi mesi lo scorso anno per contenere la diffusione del virus, lasciando i bambini senza sostegno, interrompendo ulteriormente le loro possibilità di futuro.

Com'è attualmente la situazione pandemica?

Attualmente una seconda ondata di infezioni da Covid-19 si sta diffondendo in tutto il Paese e le scuole sono state chiuse di nuovo, questa volta un mese prima della normale fine dell'anno scolastico e con molte incertezze su come e quando riapriranno di nuovo.

Stiamo ascoltando rapporti governativi secondo cui gli ospedali sono stati sopraffatti da casi critici e le misure di blocco stanno ricominciando. Abbiamo visto un barlume di speranza quando è arrivato il primo lotto di vaccini all'inizio del mese di aprile. Ma questa consegna era solo di 360.000 dosi, che corrisponde solo all'1% della popolazione. Quindi la portata del problema è immensa, in un Paese in cui la maggior parte delle persone non ha accesso a acqua e sapone e migliaia di famiglie vivono in campi dove non c'è spazio per isolarsi.

Le conseguenze della guerra e dell'embargo sono sempre più devastanti in Yemen, soprattutto per i bambini.

La malnutrizione infantile ha appena raggiunto livelli record nello Yemen, con 400.000 bambini in imminente pericolo di morte. Ciò che sta guidando questa crisi sono innanzitutto i combattimenti e la disastrosa crisi economica, che hanno portato al mancato pagamento di centinaia di migliaia di stipendi, alla distruzione dei servizi pubblici e di gran parte delle infrastrutture del Paese, nonché a limitazioni nel commercio. Ora l'ulteriore devastazione del Covid-19 sta aggravando la sofferenza. Si stima che la metà di questa nuova generazione abbia già avuto una crescita stentata a causa della mancanza di cibo adeguato. Purtroppo queste ferite non potranno essere cancellate e così il futuro del Paese.

Cosa dovrebbe fare la comunità internazionale?

Dovrebbe impedire immediatamente che questa situazione peggiori e aiutare i bambini dello Yemen a crescere in sicurezza e ottenere il supporto e gli interventi nutrizionali di cui hanno bisogno.

Poiché la situazione politica rimane estremamente volatile e l'economia è destinata a precipitare ulteriormente, gli aiuti stranieri rappresentano l'unica via di sopravvivenza?

Lo Yemen ha urgente bisogno di un aumento degli aiuti, se si vuole che il Paese abbia qualche speranza di prevenire o limitare la carestia di massa. Dobbiamo dare sostegno a milioni di persone, comprese razioni di cibo per le famiglie che non hanno abbastanza da mangiare, acqua pulita e strutture igienico-sanitarie per i campi sovraffollati e alloggi di emergenza per le persone che ancora fuggono dalla violenza, anche adesso. Ci sono ancora molte persone che dipendono da questi aiuti per sopravvivere.

ASIA Notizie flash

Ciclone in Indonesia e Timor Est

Forti piogge e tempeste di vento, inondazioni improvvise e smottamenti. Il ciclone tropicale "Serodja" ha travolto l'Indonesia e il Timor Est nei giorni 4 e 5 aprile. "E' la prima volta che un ciclone si è abbattuto in questo modo in Indonesia innescando un impatto così tremendo". E' la Chiesa cattolica di Indonesia, insieme alla Caritas locale a fare il punto della situazione attraverso anche le 4 diocesi che si trovano sul territorio: l'arcidiocesi Kupang, Atambua, Larantuka e Weetebula. I danni più imponenti si sono avuti nella provincia orientale di Nusa Tenggara, ma sono state colpite anche la città di Kupang, la reggenza di Malaka, situata nell'isola di Timor, Larantuka, l'isola di Adonara e East Sumba, situata nell'isola di Sumba. Sebbene i dati purtroppo siano ancora provvisori, sulla base delle informazioni rilasciate dall'Agenzia nazionale per la gestione dei disastri (Bnpb), è salito ad almeno 157 morti il bilancio delle vittime alle quali vanno aggiunti 76 dispersi e più di 900 famiglie per un totale di 2mila persone colpite. "Migliaia di persone sono state sfollate a causa della tempesta e migliaia di case sono state danneggiate o distrutte", sostiene la Caritas. (*Sir*)

300 battesimi in Bangladesh

In occasione della Pasqua oltre 300 persone sono state battezzate in diverse parrocchie della diocesi di Rajshahi, nel nord del Bangladesh. Per la maggior parte si tratta di persone adulte in una regione dove i missionari, locali e stranieri, sono attivi per far crescere il Regno di Dio. Padre Arturo Speciale, missionario del Pime, racconta di aver impiegato sette catechisti, tra cui due donne, che per tutto l'anno si sono occupati della preparazione dei nuovi credenti: "Ben 46 catecumeni hanno ricevuto il battesimo nel villaggio di Borshapara la domenica di Pasqua. I nostri catechisti stanno giocando un ruolo vitale per portarli al cristianesimo". Padre Speciale è assistente parroco della parrocchia di Nobai Bottola nella diocesi di Rajshahi. Spiega che i suoi sette catechisti sono tribali e raggiungono i villaggi, insegnando la Bibbia e predicando nelle loro lingue. Dopo il loro passaggio, anche le suore e i sacerdoti visitano i villaggi dei catecumeni e toccano i loro cuori, così a poco a poco sempre più fedeli giungono al cristianesimo. Anche alcuni bambini di famiglie cristiane hanno ricevuto il battesimo nella stessa parrocchia a Pasqua. (*Asianews*)

E' solo una questione economica o anche politica?

Ovviamente gli aiuti da soli non sono la soluzione... Lo Yemen ha bisogno di un cessate il fuoco immediato per prevenire la carestia, in modo che bombe e proiettili non continuino a bloccare le strade e spingere via migliaia di persone dalle loro case, seguito dal riavvio dei colloqui di pace e da un pacchetto di salvataggio economico internazionale per prevenire un completo collasso dell'economia. La situazione qui, oggi, è davvero una questione di vita o di morte. (*Ndr*: pur finanziando gli aiuti, gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia, il Canada, l'Italia e altri hanno venduto armi alla coalizione guidata dai sauditi, aggravando la crisi umanitaria dello Yemen.)

Quale futuro per i bambini yemeniti?

Senza una fine immediata di questa guerra e un'iniezione di aiuti, la situazione sembra davvero molto desolante. In media un bambino muore ogni 10 minuti per cause prevenibili. Molti altri sono feriti e mutilati quasi quotidianamente. Questa situazione spaventosa continuerà, a meno che non ci sia un cessate il fuoco e i livelli degli aiuti non siano completamente ripristinati.

Dallo scoppio del conflitto, Nrc è una delle poche organizzazioni internazionali che non hanno abbandonato lo Yemen. Quali sono i progetti aperti nel Paese?

Nrc lavora in Yemen dal 2012, aiutando le persone che sono fuggite dalle loro case, le comunità che le ospitano. Siamo orgogliosi di essere spesso una delle prime organizzazioni a rispondere dopo una crisi. Non solo forniamo aiuti di emergenza fondamentali, come riparo, acqua, supporto alimentare e materiali per l'igiene, ma aiutiamo anche con soluzioni più durevoli, come aiutare i pescatori a tornare in mare e gli agricoltori a piantare colture o le famiglie a trovare nuovi modi per sostenersi. Dallo scorso anno, abbiamo anche intensificato le attività di prevenzione e mitigazione del Covid-19 come la distribuzione di sapone, il potenziamento dei servizi di pulizia, la fornitura di messaggi di igiene essenziali e la costruzione o la riparazione di sistemi idrici. La nostra esperienza nell'aiutare a combattere l'epidemia di colera nello Yemen è confermata dal fatto che abbiamo progetti e personale esperto in atto per farlo. Anche con le principali interruzioni causate dal Covid-19, Nrc ha raggiunto oltre un milione di persone l'anno scorso. (*Enrico Vendrame*)



LIBIA. La denuncia mentre si insedia il nuovo Governo

Diritti in secondo piano

La Libia, Paese sconvolto dalle guerre interne e dall'instabilità politica, ha un nuovo Governo nazionale. Con una cerimonia a Tripoli, lo scorso 16 marzo, il governo di "Accordo nazionale" libico del premier Fayez al-Sarraj ha passato ufficialmente il potere a quello transitorio di "Unità nazionale" di Abdul Hamid Dbeibah, il nuovo primo ministro che deve portare il Paese alle elezioni a dicembre.

Il fatto è stato accolto con grande soddisfazione dal Governo italiano, che ha commentato l'avvenimento in una nota della Farnesina ribadendo i "profondi legami storici e di amicizia che uniscono i nostri Paesi". Questo legame tuttavia, irrobustito da interessi economici e geopolitici, continua a mettere in secondo piano i diritti umani di migliaia di persone detenute illegalmente nelle prigioni libiche. Lo affermano con forza **Sara Creta**, giornalista freelance e documentarista che si occupa di migrazioni, violazioni dei diritti umani e conflitti, e **padre Mussie Zerai**, sacerdote impegnato nell'assistenza dei migranti, fondatore dell'agenzia per la cooperazione e lo sviluppo Habeshia, candidato nel 2015 al premio Nobel per la Pace.

I due sono stati relatori di un convegno dal titolo "Libia, dai campi di detenzione ai soccorsi in mare", organizzato da Ascs, l'Agenzia scabriniana per la cooperazione allo sviluppo. L'appuntamento si inserisce nel ciclo di eventi

online "Crossover", spazi di dialogo tra giovani ed esperti del fenomeno migratorio.

"La Libia è un Paese centrale nelle rotte migratorie - ha spiegato padre Zerai -, per la sua posizione geografica di affaccio sul Mediterraneo e per la situazione di instabilità di tanti Paesi dell'Africa subsahariana che a causa di guerre, dittature e carestie muovono milioni di profughi in fuga. Mano a mano che i rubinetti degli accessi legali in Europa e le altre rotte di migrazione, come quella attraverso il Marocco in direzione della Spagna, venivano chiusi, la Libia ha acquisito sempre più un potere ricattatorio nei confronti di Unione europea e Italia. Nello scacchiere geopolitico gli accordi firmati per impedire l'ingresso dei migranti in Europa non tengono conto di diritti umani e tutela della vita. Durante la dittatura di Gheddafi 22 centri di detenzione sono stati finanziati con fondi dell'Unione europea, rendendola complice degli abusi, delle violenze e dei maltrattamenti compiuti all'interno. Anche con i successivi governi, in Italia, la politica non è cambiata".

Durante l'incontro Sara Creta, in collegamento da Tripoli, ha raccontato la situazione all'interno dei centri di detenzione: "La politica cerca di allontanare lo sguardo da queste persone e dalle violazioni continue dei diritti - ha raccontato -. Tuttavia, persino nei centri considerati migliori, quelli dove entrano le delegazioni europee, le condizioni sono terribili".



In uno scatto fotografico Creta racconta i migranti ammassati, tutti seduti in un'unica stanza, senza spazio per distendere le gambe o per camminare: "Entrando la sensazione è quella di soffocare. Le persone che ho incontrato mi hanno chiesto di pubblicare le loro foto per far sapere alle famiglie che sono ancora vivi. Sono detenute in maniera arbitraria, al di fuori di qualsiasi condizione giuridica legale. Vengono portate lì dopo essere stati «intercettati» in mare, gli vengono negati i diritti di base come il cibo e l'acqua". La giornalista solleva inoltre un problema di fondo che può coinvolgere anche le associazioni umanitarie che lavorano nell'area: "Portare aiuti senza imporre la salvaguardia dei diritti, senza una condizionalità, è rischioso: si sono ad esempio avviati dei lavori per mettere a nuovo i centri di detenzione con i soldi della cooperazione italiana, ma questi lavori sono stati fatti eseguire dai migranti detenuti stessi, in condizioni di sfruttamento. Bisogna quindi accertarsi sempre che gli aiuti non vadano ad alimentare i problemi anziché risolverli".

dunque bombardati, questi vanno considerati crimini di guerra".

"Le milizie libiche hanno usato i migranti per sminuire alcune zone durante il conflitto - ha aggiunto padre Mussie - e in edilizia o per il lavoro nei campi, sempre sfruttandoli. L'Algeria attualmente sta respingendo le persone nel deserto e ciò accade anche nel sud della Libia. Ci sono indagini in corso sui legami fra la guardia costiera libica e i trafficanti. Chiunque finanzia accordi con questi Paesi deve sapere cosa accade".

"Con il nuovo Governo si cerca di riportare ordine in un Paese diviso da gruppi armati e ideologie - ha concluso padre Zerai -. Sono state trovate delle fosse comuni e si fa fatica a identificare i corpi, la popolazione non riesce a trovare giustizia, sul territorio sarà difficile costruire una vera pace duratura". Un'ultima battuta è dedicata alle organizzazioni che soccorrono i migranti in mare: "Criminalizzare la solidarietà è un problema della democrazia, significa che si sono aperte crepe nel tessuto democratico". (Manuela Mazzariol)

ETIOPIA: FISIOTERAPISTI SENZA FRONTIERE

Ci sono organizzazioni che, anche in questo tempo difficile, riescono a varcare i confini per contribuire a progetti importanti di scambio e cooperazione internazionale nei paesi in via di sviluppo. E' il caso dei "Fisioterapisti senza frontiere" e dell'associazione Cittadinanza onlus di Rimini. Quest'ultima ha organizzato la settimana scorsa un incontro online con soci e simpatizzanti per fare il punto sulla situazione dell'Etiopia e sui progetti avviati nel Paese a favore delle persone con malattie psichiche e dei bambini con disabilità. Insieme al prof. Uoldelul Chelati Dirar, docente di Storie e Istituzioni dell'Africa all'università di Macerata, è intervenuta la dottoressa Serena Pizzato, presidente di "Fisioterapisti senza frontiere", appena rientrata dalla missione a Wolisso, dove ha seguito il progetto di Cittadinanza onlus nella regione dell'Oromia. Serena Pizzato, 50 anni, sposata con Paolo, due figli, vive a Salzano ed è fisioterapista all'ospedale di Noale, specializzata in riabilitazione per l'età evolutiva. Da molti anni partecipa a progetti in alcuni Paesi africani, dalla Tanzania, al Kenya, all'Egitto (sull'esperienza in un lebbrosario egiziano ha scritto la sua tesi), all'Etiopia, con trascorsi anche nel Kurdistan iracheno. Dopo aver contribuito a organizzare ambulatori e palestre per la fisioterapia nei diversi Paesi, negli ultimi anni si dedica soprattutto alla consulenza e alla



formazione, ossia a preparare e aggiornare colleghi e altro personale sanitario locale, sempre su richiesta di piccole associazioni, di missionari o di organizzazioni come il Cuamm - Medici con l'Africa o Emergency. "Sono convinta che i talenti bisogna coltivarli e condividerli, e quello che facciamo non è una missione umanitaria - racconta -, ma un vero scambio di professionalità, che parte dalle risorse e dalle opportunità locali e arricchisce tutte le persone coinvolte. Per me è l'unico modo di aiutare le persone: fare pezzi di strada insieme". Il progetto "Semi di futuro" dell'associazione Cittadinanza ha promosso due corsi di formazione per il personale sanitario dei distretti e dell'ospedale di Wolisso, dando le basi dello sviluppo psicomotorio del bambino, in modo che i vari professionisti possano riconoscere i ritardi in questo sviluppo e

intervenire, aiutando i genitori a gestire i figli. Un primo corso ha registrato 35 partecipanti, un secondo, più specifico per gli infermieri della Pediatria, 15. "E per modelli avevo una valigia di bambolotti per i quali ho dovuto dare spiegazioni alla dogana" racconta. Parte integrante del progetto è trovare soluzioni adatte alle situazioni, a partire dalla creatività e dalle risorse locali, artigiani compresi, che costruiscono gli ausili necessari, tra cui stampelle e sedie speciali "perché i bambini con disabilità possano restare seduti e non distesi a terra giorno e notte perché le madri non hanno alternative. E questo permette di restituire dignità alle persone disabili, che ancora vivono sulla loro pelle stigma ed emarginazione". I prossimi passi del progetto prevedono di sviluppare i collegamenti con il territorio, stilando dei protocolli, in modo che il

Serena Pizzato, di Salzano, è rientrata dalla missione a Wolisso, dove ha seguito bambini con disabilità

bambino in carico all'ospedale possa poi essere seguito dalle associazioni nei villaggi. Il gruppo dei Fisioterapisti senza frontiere nasce quasi 30 anni fa dall'incontro di professionisti che hanno avuto esperienze di lavoro, cooperazione e volontariato nei Paesi a basso reddito, all'interno dei progetti gestiti dalle Organizzazioni non governative che operano in ambito sanitario e della riabilitazione. La presenza di questi professionisti diventa un segnale di speranza e la dimostrazione che si possono aiutare le fasce di popolazione vulnerabile, in sicurezza, anche in questi tempi complicati dalla pandemia, e anche in situazioni di instabilità come quella che sta vivendo l'Etiopia, segnata da un conflitto nel nord del Paese, dopo l'offensiva lanciata il 4 novembre scorso dal primo ministro Abiy Ahmed contro le autorità dello stato federale del Tigray. Una guerra molto rischiosa per tutta la regione, che secondo le Nazioni Unite sta causando una fuga di massa dalla zona e ha già provocato almeno 50mila vittime. (Alessandra Cecchin)

AFRICA Notizie flash

Nel Congo si soffre la fame

● Situazione della fame critica per oltre 27 milioni di congolesi, una persona su tre soffre di fame acuta. È l'allarme lanciato nei giorni scorsi da due agenzie delle Nazioni Unite, l'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) e il World Food Programme (WFP). Il conflitto rimane la principale causa della fame, con vaste zone nelle province orientali colpite dal conflitto, Ituri, Nord e Sud Kivu e Tanganyika, così come la regione centrale del Kasai, scena del conflitto più recente e quella maggiormente colpita. Altri fattori che contribuiscono a questa crisi sono il crollo dell'economia della RDC e l'impatto socio-economico del Covid-19.

Etiopia: divampa il conflitto

● La guerra scoppiata nel Tigray lo scorso novembre avrebbe dovuto concludersi nell'arco di poche settimane, ma a distanza di cinque mesi sembra aver fatto deflagrare le tensioni interne all'Etiopia, che hanno indebolito il premier Abiy Ahmed, oggi chiamato ad affrontare più crisi e sfide politiche nello stesso tempo, che limitano la sua possibilità di rispondere alle crescenti pressioni di Stati Uniti e Unione europea perché si arrivi a un cessate il fuoco.

Tanzania: prima donna presidente

● A seguito della morte per Covid-19 di Magfuli, l'ex vicepresidente Samia Suluhu Hassan ha prestato giuramento assumendo la guida della Tanzania e diventando così la prima donna presidente nella storia del Paese, oltre che la prima nell'Africa orientale. Hassan, 61 anni, è soprannominata "Mama Samia" che nella cultura tanzaniana significa il rispetto di cui gode nella società civile.

In Mozambico l'esercito avanza

● Palma, la città di 50.000 abitanti nel nord del Mozambico, è stata attaccata il 24 marzo da un gruppo di jihadisti. Sono almeno 11.000 le persone fuggite dalla zona, e altre migliaia sarebbero intrappolate all'interno dell'area. Gli ultimi tre anni di violenze nel nord del Mozambico hanno causato quasi 700.000 sfollati interni e questo numero potrebbe superare il milione entro giugno di quest'anno se la violenza non si ferma. L'esercito mozambicano ha annunciato di aver ripreso il controllo della città e una parte della popolazione sarebbe di ritorno nelle proprie case, in quella che rimane comunque un'area militarizzata. (Fides)

615 milioni senza assistenza sanitaria

● In Africa solo il 48% delle persone riceve assistenza sanitaria di base. Ciò significa che circa 615 milioni di persone non la ricevono affatto. E' quanto emerge dal rapporto "State of universal health coverage in Africa report", reso noto da Amref Health Africa. Il documento mappa i progressi dei Paesi africani verso i loro obiettivi di copertura sanitaria universale. Secondo il report "l'accesso ai servizi essenziali per le donne e le ragazze in Africa è particolarmente basso, con meno della metà (49%) delle donne africane che ha avuto accesso ad un programma di pianificazione familiare adatto. (Sir)



Haiti vive nel terrore tra gang e rapimenti

Ad Haiti i sequestri lampo a scopo di estorsione sono aumentati del 200% rispetto all'anno precedente. Almeno 76 gang criminali e un gruppo paramilitare di incerta provenienza spadroneggiano nei quartieri off limits, e non solo. Oltre 500.000 armi illegali in circolazione, tanta violenza, insicurezza e miseria, assenza di servizi sociali, sanitari ed educativi. La popolazione è terrorizzata e ha paura di uscire di casa. Anche i pochi cooperanti rimasti, tra cui Caritas italiana, che da anni accompagna la Caritas e le diocesi e parrocchie locali, vivono chiusi nei compound delle zone residenziali, protetti da guardie di

sicurezza. Ma faticano a svolgere il proprio lavoro. Non possono uscire liberamente per fare la spesa o una passeggiata, né andare a visitare i progetti di sviluppo in altre zone dell'isola. "La situazione è peggiorata rispetto a un anno fa - racconta da Port-au-Prince Clara Zampaglione, operatrice di Caritas italiana ad Haiti da due anni -. C'è un sentimento di insicurezza e paura interiorizzato dalla società. Le persone sono costrette a rivedere quotidianità e spostamenti". Si rapiscono anche venti persone al giorno. Domenica scorsa è toccato a cinque sacerdoti, due suore e tre loro familiari. "E' il business delle gang per finanziarsi e

comprare armi. Sono giovani, si muovono a viso scoperto, a portata di telecamere. Hanno fatto irruzione perfino durante una celebrazione avventista, sequestrando il pastore e altri tre membri. Il giorno dopo sono stati liberati, dopo il pagamento del riscatto. Oramai i sequestri avvengono ovunque, tutti sono possibili target e a qualunque ora. Le persone vengono prelevate in banca, al supermercato, in strada". I cooperanti prima di muoversi consultano i messaggi in tempo reale nei gruppi di sicurezza che li informano sulle zone calde e i rischi di manifestazioni. Se i sequestrati fanno resistenza vengono uccisi o subiscono violenza. (P.C.)

TESTIMONIANZA Chiamati a portare speranza in un Paese alla deriva

Sorgono tante domande anche urgenti riguardo a quei sistemi economici che oggi causano tante disuguaglianze, che generano sempre nuove esclusioni. Haiti rappresenta sicuramente una di queste realtà, dove maggiormente si fanno evidenti gli effetti di sistemi economici e produttivi ingiusti. Le accumulazioni incontrollate delle ricchezze in mano a pochi, la forte e diffusa corruzione, il non rispetto della dignità umana e il conseguente sfruttamento della manodopera creano un impoverimento della popolazione, costretta a vivere in condizioni precarie e privata di opportunità vere di vita. Haiti è un Paese dove le persone non hanno accesso alle

necessità di base, come la sanità, il lavoro e il cibo. Non a caso è il Paese più povero del Continente americano; la sua gestione politica non lascia attualmente certo ben sperare, anzi accresce la preoccupazione. Sono in corso forti tensioni sociali, anche conflitti e rivolte popolari che finiscono per accrescere il disastro anche economico e alimentano la disperazione. Del resto, quando ci si trova in situazioni disperate senza intravedere via di uscita è facile arrivare anche a forme di rivendicazione e lotta "violenta". E' quanto sta avvenendo, mi pare, anche in queste settimane in cui continuamente vediamo molta gente scendere nelle piazze o per le strade mani-

festando la volontà di un cambiamento anche politico, di gestione economica, di rivendicazione del diritto a vivere dignitosamente e nella giustizia. Ricordo il commento di un fratello haitiano; diceva che il suo popolo sta in piedi, ma nel fondo di un abisso, di una catastrofe sociale, e da ogni parte si ascolta la voce di masse deluse. La Chiesa in questo ambiente cerca di stare vicina al grido degli impoveriti; non è cosa facile, in questo sistema che opprime di giorno in giorno. E poi non ci è sempre facile testimoniare e vivere la fede in un contesto sociale degradato, che corre il rischio di cadere nella violenza. Siamo consapevoli che la pace la si costruisce con l'impegno per la giustizia sociale illuminata dal Vangelo di Gesù; questo rende l'impegno missionario di ciascun cristiano e di tutte le nostre comunità ancor più necessario e urgente. (Matteo Guidolin, missionario laico)

NOTIZIE IN BREVE

Honduras "narco-Stato"?

● Mentre il Paese è già proiettato sulle elezioni presidenziali d'autunno, sulla fragile politica dell'Honduras piombano le notizie dagli Stati Uniti. Un tribunale federale degli Stati Uniti, nel distretto di New York, ha condannato all'ergastolo l'ex parlamentare Juan Antonio "Tony" Hernández, fratello dell'attuale presidente dell'Honduras, Juan Orlando Hernández. L'ex deputato è stato ritenuto responsabile dell'introduzione di 185.000 chili di cocaina negli Stati Uniti, con l'aiuto del suo Paese. Il giudice del tribunale, Kevin Castel, ha dichiarato che il condannato "ha agito da intermediario" nelle tangenti ai politici, tra cui il fratello, e ai partiti. Le scorse settimane, nel medesimo Tribunale, l'honduregno Geovanny Fuentes era stato ritenuto colpevole di narcotraffico. I pubblici ministeri americani hanno apertamente accusato Fuentes di essere partner del presidente, all'interno di un "narco-Stato". Trentasei organizzazioni della società civile, tra cui la Caritas, hanno chiesto lunedì scorso, in una nota, le "dimissioni immediate" del presidente Hernández e delle principali autorità governative per aver trasformato il Paese in un "narco-Stato". (Sir)

Papa per pace in Colombia

● "Nel ricevere la triste notizia dei ripetuti atti di violenza che soffrono gli abitanti della regione del Pacifico sud-occidentale del vostro Paese e conoscendo l'impegno di vescovi, sacerdoti, religiosi e laici nella ricerca incessante di costruire vincoli di pace nell'intera regione, il Santo Padre reitera la sua ferma condanna di questi episodi di violenza e manifesta la sua vicinanza alle persone che vivono in mezzo a tanta sofferenza". E' quanto scrive in un telegramma il segretario di Stato del Vaticano, card. Pietro Parolin, al presidente della Conferenza episcopale colombiana, mons. Oscar Urbina Ortega, arcivescovo di Villavicencio, in seguito alle ripetute prese di posizione dei vescovi della zona sud-occidentale e del Pacifico della Colombia. Il Papa afferma anche di pregare per le tante vittime della violenza. (Sir)

Venezuela: appello vaccini

● "Rivolgiamo un deciso appello al Governo nazionale, alle autorità sanitarie e a tutti i soggetti pubblici e privati, perché, pensando al bene del popolo che sono chiamati a servire, cerchino un accordo, con l'adeguata assistenza scientifica degli specialisti, al fine di reperire i migliori vaccini che possano essere applicati alla totalità della popolazione, senza alcuna eccezione o discriminazione". E' quanto scrive la Conferenza episcopale venezuelana in una nota, nella quale si dice motivata "dal ministero pastorale in favore del popolo di Dio" nel fare eco al clamore del popolo in relazione alla necessità "di risolvere il più presto possibile la questione del vaccino". (Sir)

Il vento delle Ande

Novità clamorose dalle elezioni in Ecuador, dove il presidente sarà il banchiere Guillermo Lasso, e in Perù. Qui dopo il primo turno è in vantaggio uno sconosciuto maestro campesino di sinistra, Pedro Castillo. Ma il voto rivela la fragilità di queste democrazie

In piena pandemia, due Paesi andini su tre non hanno rinunciato all'esercizio democratico, pur in uno scenario di grande incertezza, crisi e disillusione, come rivela l'astensione record, per le abitudini di quei Paesi. L'Ecuador (con un'astensione del 17%) si affida al banchiere liberale Guillermo Lasso (che ha ottenuto circa il 52,5%), voltando le spalle forse in modo definitivo alla prospettiva politica di Rafael Correa. Il Perù invece, nel culmine di una crisi politica, istituzionale ed etica che sembra senza sbocchi, ha scelto, a sorpresa, tra ben 18 possibilità (con quasi il 30% di astensione), i due candidati più estremi: Pedro Castillo, outsider di sinistra spinto dal popolo delle regioni periferiche (a scrutinio quasi ultimato, ha circa il 19%), e Keiko Fujimori, leader di estrema destra e figlia del dittatore Alberto (al 13%).

Il momento politico di Ecuador e Perù, al di là della contiguità geografica, ha alcuni punti in comune, insieme a forti differenze. In entrambi i contesti non sono mancate negli ultimi due anni manifestazioni di piazza e momenti in cui è stata espressa forte sfiducia per la classe dirigente, spesso coinvolta in casi di corruzione e favoritismo, anche in occasione della gestione della pandemia. Tutto questo si è percepito anche in occasione dell'appuntamento elettorale. In Ecuador, i due contendenti sono arrivati al ballottaggio quasi per inerzia, mentre sono stati esclusi i candidati che rappresentavano "il nuovo": il leader indigeno Yaku Pérez, fuori dal ballottaggio per poche migliaia di voti, e il socialdemocratico Xavier Hervás. Lasso ha vinto al terzo tentativo, dopo il suo "peggior" primo turno elettorale, proprio grazie al voto degli elettori dei due sconfitti. In Perù il discredito della politica e i ripetuti scandali hanno "livellato" la competizione. Facendo uscire il più beffardo e clamoroso dei ballottaggi. L'enorme crateri che si è aperto al centro dello schieramento politico ha aperto nella politica peruviana, già abbondantemente terremotata, due grosse faglie: quella tra destra e sinistra e quella tra centro e periferia, tra Lima e il resto del Paese dimenticato (così va letto, in particolare, il consenso dato a Castillo nella periferia del Paese).

"Questa tornata elettorale - riflette Gianni La Bella, docente di Storia contemporanea all'Università di Modena e Reggio Emilia, autore



con Massimo De Giuseppe di un recente libro sulla storia dell'America Latina contemporanea - conferma problemi di fondo e di lungo periodo. Inoltre, al di là delle rispettive differenze, mostra quanto sono state pervasive a livello di società le esperienze di Rafael Correa in Ecuador e di Alberto Fujimori in Perù".

Ecuador disilluso e polarizzato

In seguito a queste elezioni, "l'Ecuador si scopre un Paese polarizzato, che ha votato a prescindere dal profilo dei candidati. È stato, in tutta evidenza un voto di rivincita contro Correa", afferma La Bella, riferendosi all'ex presidente, che attualmente vive in Belgio, impossibilitato a tornare nel suo Paese, dove è stato condannato a 8 anni per corruzione. Ma il voto "è maturato anche in seguito alla negativa esperienza della presidenza di Lenín Moreno, che non ha fatto crescere il Paese, lasciando spazio a pessimismo e rassegnazione". Non sarà facile, ora, per Lasso governare, con un Parlamento nel quale il partito di Arauz è comunque maggioranza relativa. Dovrà necessariamente venire a patti con il Pachakutik, il partito di Pérez, e con i socialdemocratici di Hervás. Lasso, fa notare Damiano Scotton, campampierse, docente di Relazioni internazionali all'Università dell'Azuay di Cuenca, "è comunque portavoce di una destra moderata, e la speranza è che attraverso i nuovi attori politici si ristrutturino in termini nuovi il bipolarismo ecuadoriano. Quanto ad Arauz, nelle ultime settimane ha cercato di smarcarsi da Correa, ma non gli è stato possibile, dato l'abbraccio troppo soffocante dell'ex presidente". Tuttavia, soprattutto nel mondo del cattolicesimo sociale e progressista, non mancano timori per il venire meno di alcune conquiste di equità sociale dell'era Correa, peraltro già abbondantemente messe in discussione da Moreno, che pure era inizialmente stato eletto con l'appoggio del suo predecessore. Giu-

seppe Tonello, originario di Caerano, già direttore generale della più grande ong del Paese, il Fondo ecuadoriano "Popolorum Progressio", denuncia: "Molto dello stato sociale è stato smantellato in questi 4 anni. Non abbiamo neanche più le Poste statali, si sta privatizzando quasi tutto. La povertà è passata dal 28 al 47% della popolazione. L'occupazione formale è scesa al 30,8%. Ora ci aspettiamo una ulteriore concentrazione della ricchezza in poche mani".

Perù, ballottaggio tra le ali estreme

Torniamo al Perù e al clamoroso ballottaggio tra sinistra e destra. Imprevedibili le dinamiche che si creeranno in vista del secondo turno. Pedro Castillo (Perù Libre) è una figura del tutto inedita: maestro e sindacalista campesino del Cajamarca, ha lottato contro le miniere d'oro. Usa poco i social e domenica è andato a votare a cavallo. Ha, prima di tutto, più che doppiato la candidata "ufficiale" della sinistra, Verónica Mendoza e ha ottenuto percentuali anche oltre il 40% in alcune province interne e andine. Nel suo programma, non mancano nazionalizzazioni e forti politiche redistributive. Keiko Fujimori (Fuerza Popular) si presenta al ballottaggio per la terza volta consecutiva, dopo due sconfitte. Riflette ancora il prof. La Bella: "In Perù assistiamo a uno scollamento totale delle istituzioni, in pratica non c'è più lo Stato, anche a causa della pervasività della corruzione, che ha coinvolto tutti i passati presidenti. Sarebbe necessaria una rifondazione morale. Inoltre, c'è questo problema tra Lima, dove risiede più di metà della popolazione del Perù, e il resto del Paese, qualcosa di simile a quanto accade a Parigi e alla Francia". Certo, prosegue, "una domanda è ineludibile: come può accadere questo in quello che, più ancora di Messico e Colombia, è rimasto il Paese cattolico per eccellenza dell'America Latina? Mi pare che pochi se lo chiedano". (Bruno Desidera)